



Il direttore risponde

MARCO TARQUINIO



I rappresentanti dei volontari impegnati nel Scu apprezzano il dibattito suscitato dall'Appello dei 53 pubblicato in questa pagina e le risposte del Governo. E chiedono un segnale entro il 29 maggio, arrivando subito ad almeno 50mila giovani impegnati

In arrivo i progetti di Servizio Civile: verificateli, finanziateli e usateci bene

Caro direttore, negli ultimi giorni le pagine di "Avenire" sono state ancora una volta una straordinaria "palestra di democrazia": 53 illustri docenti e intellettuali hanno chiesto al Governo di rilanciare il Servizio Civile, lei ha sostenuto l'iniziativa e il ministro per le Politiche giovanili Vincenzo Spadafora, in replica, si è impegnato a promuovere fondi sufficienti per 50mila volontari. Lo stesso presidente del Consiglio Giuseppe Conte è intervenuto, valorizzando il nostro impegno di volontari. Società civile e politica, insomma, hanno risposto in coro al bisogno di solidarietà infiammato dalla crisi. Lo hanno fatto pensando al presente, ma anche al futuro: hanno convenuto sull'enorme potenziale di rendere i volontari in Servizio Civile Universale partecipi del rilancio del Paese, riconoscendo non solo il supporto sostanziale che 30mila giovani stanno dando nella lotta al virus, ma anche l'importanza di permettere loro di contribuire a ricostruire l'Italia in cui vivranno. Avere a disposizione decine di migliaia di volontari che affiancano malati, anziani e famiglie colpiti dalla crisi sociale ed economica è ossigeno per il Paese, ed è per questo che l'impegno del ministro Spadafora, e la stima manifestata dal premier Conte, è esattamente il tipo di risposta che ci aspettavamo da un Governo responsabile e lungimirante. Tuttavia questo ossigeno è necessario oggi che la tempesta è in atto, non domani. Per questo l'impegno del Ministro trova un'occasione unica. Tra pochi giorni, il 29 maggio, gli Enti che ospitano i volontari sono chiamati a depositare i progetti per le attività dei nuovi volontari. In linea con i dati degli anni passati, è ragionevole ipotizzare che saranno depositati progetti per almeno 50mila volontari: proprio l'ammontare ipotizzato dal ministro.

Negli anni passati per scarsità di fondi il Dipartimento Servizio Civile è stato costretto a scegliere quali progetti finanziare e quali no, riducendo così il numero di progetti e di volontari. Ecco dunque l'occasione per trasformare in realtà l'impegno del ministro e rispondere tempestivamente alla crisi: finanziare tutti i progetti che verranno depositati il 29 maggio. In questo modo non solo si avrà il più ampio contingente di volontari possibile proprio nel momento del bisogno, ma si agevolerebbe il Dipartimento che potrà concentrarsi sulla sola verifica di idoneità dei progetti, risparmiando tempo prezioso. Viceversa, se si utilizzassero solo i fondi attualmente disponibili, nella migliore delle ipotesi si impiegherebbero appena 35mila volontari e con tempi più lunghi. La proposta di stabilizzare i 270 milioni in una programmazione pluriennale avanzata dal ministro Spadafora, che condividiamo pienamente e che sosterremo, rientrerebbe nella più rosea delle prospettive nella prossima legge di bilancio e quei 50mila volontari non entrerebbero in servizio prima del 2022. L'emergenza, invece, richiede interventi tempestivi. Sin da subito, come Rappresentanti nazionali degli Operatori volontari, diamo la nostra disponibilità, in attuazione di quanto previsto dal ministro e auspicato dai 53 intellettuali e accademici, a rilanciare il Servizio Civile in una direzione che sia davvero "Universale" al servizio del Paese e delle persone che hanno bisogno.

Feliciana Farnese, Giovanni Rende
Michelangelo Vaselli, Stefano Neri
Rappresentanza Nazionale Volontari in Servizio Civile

Grazie, cari amici, per quello che scrivete. È vero. Ancora una volta sulle nostre pagine di "Avenire" abbiamo fatto spazio a un dibattito su scelte assolutamente concrete, e dunque mai fini a se stesse. Uno di quei dibattiti che possono far bene alla società di cui siamo tutti parte e alla nostra democrazia sia per l'oggetto sia per il modo in cui sono condotti. La forza, la lungimiranza e la serena argomentazione dell'Appello dei Cinquantatré sul Servizio Civile Universale che ho pubblicato e commentato il 7 aprile

scorso (tinyurl.com/rlanciosc) hanno fatto sì che il Governo si sentisse in dovere di rispondere con il ministro Spadafora (tinyurl.com/dialogosc) e con lo stesso premier Conte (tinyurl.com/difficilepas), e di farlo con intenzioni positive. Detto questo, mi piace molto – e mi convince – la vostra determinazione nel chiedere di far sì che i giovani volontari in Servizio Civile siano una risorsa da "investire" adesso e non tra due anni. E credo che sia molto importante la prospettiva di rafforzare il Scu almeno nei numeri indicati dal mi-

nistro (50mila volontari) e attraverso capacità affinate dalla formazione alla quale anche i firmatari dell'Appello dei Cinquantatré sono disposti a contribuire. Spero sempre di veder realizzato il sogno di un Servizio civile universale che coinvolga per un tempo dato tutti i ragazzi e tutte le ragazze del nostro Paese, e sottolineare la simmetria tra diritti e doveri di cittadinanza, ma sarei felice di veder adesso realizzato almeno questo primo serio passo nella giusta direzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A voi la parola

Avenire, Piazza Carbonari, 3 - 20125 Milano. Email: lettere@avenire.it; Fax 02.67.80.502

IL VALORE DELLA DOMENICA E LA COSIDDETTA "NORMALITÀ"

Gentile direttore, in questi giorni di emergenza mi viene in mente una riflessione: ma ci voleva un dannato virus per capire il valore di una festività importante come la Pasqua, nonché di tutte le domeniche, con negozi chiusi e le persone che stanno con la propria famiglia? Ricordiamoci quando si tornerà alla cosiddetta "normalità" e si assisterà di nuovo al rito dell'irrinunciabile shopping festivo e della tranquillità domenicale verso i centri commerciali. Un popolo di cristiani, ma... consumatori prima di tutto! Buon tempo di Pasqua e cordiali saluti.

Domenico Benincasa
Treviso

IL MIO AUGURIO DI SERBARE MEMORIA «DE' NOSTRI PATIMENTI»

Caro direttore, anche come riconoscenza ad "Avenire" per quanto sta raccontando da vari giorni (e segnalo – uno fra tutti – la condanna della fede ridotta ad amuleto leghista) e in continuità con quanto letto pochi giorni fa circa la citazione dei "Promessi Sposi", invio un augurio pasquale di tenore manzoniano. «...sentendo ora più vivamente che la vita è un suo dono, ne facciamo quella stima che merita una cosa data da Lui... a fine che la memoria de' nostri patimenti ci renda compassionevoli e soccorrevoli ai nostri prossimi»

("solenne ragionamento" di padre Felice Casati, cappuccino, al "lazzaretto" di Milano, "I Promessi Sposi" cap. 36). Complimenti anche per i contributi preziosi di don Pierangelo Sequeri nei giorni che ci hanno condotto alla Pasqua.

padre Luigi Amigoni, C.R.S.

UNITI NELLA PREGHIERA PUR DISTANTI FISICAMENTE

Gentile direttore, solitamente nel periodo quaresimale ci vengono proposti riti spirituali per prepararci alla grande festa della risurrezione di Gesù. Quest'anno siamo stati costretti a rimanere ciascuno nelle proprie case. Così, sono stata invitata da una mia ex collega insegnante a condividere

un piccolo gruppo di preghiera. Durante la giornata, quando si poteva, riascoltavamo le catechesi degli esercizi spirituali tenute dal teologo don Armando Matteo dal titolo: «5 parole di papa Francesco per riscoprire la gioia del Vangelo». Ognuna delle componenti del gruppo (nominato "Verso la Pasqua") in tutta libertà postava su Whatsapp la propria riflessione per condividerla con le altre. Devo dire che è stata una esperienza molto coinvolgente ed un vero arricchimento spirituale. Anche questo, in tempo di coronavirus, è un modo per fare Chiesa, sentirsi uniti nella preghiera pur distanti fisicamente.

Maria Chiara Painelli

la vignetta



GRAZ

Dalla prima pagina

PRIORITÀ SCUOLA

Forse perfino dovendo fare ancora a meno dell'aiuto dei nonni, per tutelare la loro salute. Sarà necessario che lo Stato pensi a come aiutare concretamente questi genitori. Soprattutto, però, questo chiede alla politica, al personale scolastico e ai sindacati di categoria uno sforzo eccezionale di investimento, creatività e impegno. Servono risorse economiche, anche oltre il necessario, per finanziare un piano straordinario di assunzioni di insegnanti – sono 160mila i precari disponibili –, di adeguamento delle strutture scolastiche per seguire le indicazioni sanitarie, idee per far continuare lungo i prossimi mesi una didattica gradualmente sempre più integrata tra off-line, on-line e in presenza. Un impegno costante e straordinario degli insegnanti per rendersi comunque presenti con i ragazzi nelle prossime settimane. È necessario un atteggiamento fortemente partecipativo e non burocratico-rivendicativo da parte dei sindacati per costruire, insieme al governo, ai genitori e agli studenti, una scuola nuova, migliore, capace di dimostrare di essere la prima istituzione, la

prima agenzia educativa, ad aver fatto tesoro di questa drammatica esperienza della pandemia. «Quando la terribile tragedia che si sta consumando sarà finita, gli studenti ritorneranno da voi (insegnanti). Ma non saranno gli stessi di prima – si legge ancora nella lettera dell'antestesista –. Voi sarete fondamentali nell'aiutarli a mantenere la fiducia in loro stessi, a superare le loro angosce, a riparare le loro ferite. Sarete più che mai fondamentali nel compito di continuare a formare adulti solidi». La riapertura della scuola a settembre segnerà la piena e definitiva rinascita dell'intero Paese. Perché a riavviare a pieni giri i motori sarà la nostra "fabbrica di futuro", la primaria agenzia educativa a cui affidiamo ciò che abbiamo di più prezioso: i figli. Oggi il ritorno in aula a settembre è una prospettiva a cui ragazzi e genitori guardano con grande speranza. Vale la pena di spendersi oltre i limiti per non deluderli. Per non arrenderci. Per riappropriarci, in autunno, della Primavera di vita che il virus ci ha rubato.

Francesco Riccardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza rete

Due indimenticabili lezioni per quest'oggi



MAURO BERRUTO

Oggi, esattamente settantatré anni fa, grazie allo sport cadde fragorosamente una barriera. Era il 15 aprile del 1947 quando negli Stati Uniti, nazione leader del mondo uscito dal secondo conflitto mondiale, all'Ebbets Field di Brooklyn, davanti a oltre 23.000 spettatori, entrò in un campo della principale lega di baseball, per la prima volta della storia, un atleta di colore. Si trattava di Jackie Robinson, un ragazzo di ventotto anni, il primo afroamericano a scendere in campo nella Major League. Lo sport americano aveva già applaudito grandi campioni di colore, come Jesse Owens ai Giochi Olimpici di Berlino del 1936 (dove il fratello maggiore di Jackie, Matthew "Mack" Robinson aveva vinto la medaglia di argento sui 200 metri) o al pugile Joe Luis. Quelli, tuttavia, erano sport individuali. Negli sport di squadra una legge non scritta, quelle più difficili da scardinare, aveva fatto sì che si continuasse a vivere in una specie di mondo parallelo. Così era nel baseball, dove esisteva una "Negro League" fatta per soli giocatori (e spettatori) di colore e la Major League dove, da oltre sessanta anni, tutti gli atleti erano bianchi. Non per regolamento ma, peggio, per consuetudine. La svolta avvenne nell'ufficio di Branch Rickey, manager dei Brooklyn Dodgers. Robinson era diventato la stella della "Negro League" e Rickey lo convocò mettendolo di fronte a una grande responsabilità: «I numeri dicono che sei un giocatore strepitoso, ma io voglio sapere del tuo carattere», lo incalzò. Robinson replicò: «Ok, lei vuole un nigger che non abbia il coraggio di rispondere alle provocazioni?». «Al contrario – sentenziò il manager – voglio uno che abbia così tanto legato da non rispondere alle provocazioni». Affare fatto. Siglarono un contratto che prevedeva che Robinson non avrebbe mai replicato, sputi in faccia inclusi. Arrivarono parole pesanti come macigni e umiliazioni di ogni genere: dai suoi compagni, affatto entusiasti della situazione, da molti avversari che tentarono di organizzare uno sciopero per impedire che lo staff tecnico dei Dodgers lo schierasse in campo e, naturalmente, dagli spettatori di tutti gli stadi dove giocava. Ma si sa, spesso sono la tenacia e la capacità di sopportare con dignità e determinazione a cambiare il corso della storia. Il primo punto di rottura arrivò nel 1948 quando di fronte al pubblico ululante di Cincinnati, il capitano dei Doodgers, Pee Wee Reese, cinse con il suo braccio le spalle del compagno di colore, gesto scolpito in una statua esposta nel 2005 al KeSpan Park di Coney Island. Da quel giorno nulla fu più uguale a prima. Il muro si era spaccato, una breccia aperta, non si sarebbe mai più tornati indietro. Gene Hermanski, un altro compagno di squadra, propose a tutti i Dodgers di indossare la maglia n.42, per confondere eventuali cecchini, viste le ripetute minacce di morte a Robinson. Nel 1955 arrivò anche un titolo, appena prima della fine della sua carriera e all'inizio del manifestarsi dei sintomi del diabete che lo condurrà alla morte, appena cinquantatreenne. Robinson è stato un ottimo giocatore di baseball, certo, ma di ottimi giocatori se ne sono visti tanti. Molti meno sono stati quelli capaci di cambiare un po', oltre allo sport, anche il mondo. Robinson fu citato anche dal professor Randy Pausch, nel corso della sua straziante ultima lezione universitaria, nel 2007, quando sapendo di essere vicino alla morte a causa di un tumore incurabile al pancreas, regalò ai suoi studenti un'ora e un quarto di quelle che cambiano la vita (la lezione intera è consultabile su YouTube). Proprio per spiegare come raggiungere i propri sogni di bambino, Pausch citò Robinson: «Non lamentatevi e lavorate sempre duramente». Due lezioni, quelle di Jackie Robinson e Randy Pausch da andarsi a studiare in questi giorni che non passano mai e che segneranno, nel bene o nel male (la scelta spetta a noi) così tanto la nostra vita futura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno

MATTEO LIUT

Damiano de Veuster

Volto della misericordia tra le piaghe dell'umanità



Per i cristiani stare in mezzo ai malati, condividere con loro sia la strada verso la guarigione, del corpo e dell'anima, che il doloroso cammino verso la morte è uno dei modi più autentici per dare forma al Vangelo nella storia. Tra i testimoni più affascinanti di questa chiamata universale a diventare volto concreto della misericordia divina in mezzo alle piaghe dell'umanità c'è san Damiano de Veuster. Nato da una famiglia di contadini fiammin-

ghi nel 1840, seguì i passi di uno dei suoi fratelli entrando tra i preti dei Sacri Cuori. Nel 1864 arrivò a Honolulu, dove venne ordinato sacerdote, chiedendo poi di vivere il proprio apostolato a Molokai, isola dei lebbrosi. Vi approdò nel 1873 mettendosi a lavorare per ridare la dignità che i malati, esiliati sull'isola e abbandonati a se stessi, avevano perso. Ammalatosi anch'egli di lebbra, morì nel 1889. **Altri santi.** San Marone, martire (I sec.); san Paterno di Avanches, vescovo (VI sec.). **Lettere.** At 3,1-10; Sal 104; Lc 24,13-35. **Ambrosiano.** At 5,12-21a; Sal 33 (34); Rm 6,3-11; Lc 24,13-35.

WikiChiesa

GUIDO MOCELLIN

La pretesa di aver capito tutto non fa comprendere la pandemia



Negli ultimi giorni è rimbalzata dalle agenzie di stampa (bit.ly/2K4AHKH) ad alcuni siti e blog di sentimenti "tradizionalisti" una notizia a proposito della processione del Cristo morto celebrata a Chieti lo scorso Venerdì santo: sul crocifisso retto, in quasi-solitudine, dall'arcivescovo Bruno Forte l'effigie di Gesù si è momentaneamente staccata dalla croce. Si è trattato davvero, come mostra il relativo video, di un piccolo e banale incidente, rapidamente risolto dal sacerdote che affiancava l'arcivescovo. Ma ciò non ha trattenuto quei siti dall'enfaticizzarlo, insinuando che avesse un significato simbolico anche perché occorso a un pastore da essi etichettato come «ultraprogressista». Sin dall'inizio la pandemia da coronavirus è stata interpretata, negli ambienti religiosi in cui prevale un sentire antimoderno, come «castigo di Dio» a un'umanità

che ha preteso di ignorare le sue leggi, e a una Chiesa che avrebbe smesso di contrastare tale pretesa. Anche a causa delle gravi ricadute della pandemia sulla vita liturgica e spirituale, c'è chi vi ha visto imminente la fine dei tempi, chi ha inteso ravvisarvi antiche o recenti rivelazioni private, persino chi ha immaginato una sorta di contrappasso di alcuni recenti eventi ecclesiali. Ma non si può accettare che questo modo, già di per sé opinabile, di leggere la crisi del coronavirus trascenda in forme di superstizione utili solo a inquietare i fedeli e diffamare i loro pastori. Peraltro, in quell'occasione monsignor Forte, come hanno fatto tanti suoi confratelli in queste settimane, stava valorizzando proprio le antiche tradizioni della Chiesa di cui è alla guida. «Portando il Crocifisso per il centro cittadino, ho desiderato portare nel cuore i dolori e le angosce, le speranze e le attese di ciascuno e di tutti, e ho invocato con fede quello che sin dall'inizio ho proposto di domandare al Signore nella preghiera da me scritta per la liberazione da questo flagello», ha detto al termine della processione, prima di rinnovare quella preghiera (bit.ly/2z13RYW).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FONDAZIONE
vitanova
ONLUS

In 25 anni
Progetto Gemma
ha aiutato a nascere
23mila bambini

Telefono:
02 48702890

www.fondazionevitanova.it

movimento **per la vita**